Porto Marghera, un'indagine interna "derubricò" i tumori a casi di osteoporosi

Gli omissis del Petrolchimico

Cancellati dai rapporti i dati sulle morti bianche

Davanti a Felice Casson, pubblico ministero al processo per le "morti bianche" al Petrolchimico di Porto Marghera, ripetono tutti la stessa cosa. Franco Reviglio, Franco Bernabé, Carlo Fracanzani, tanto per citare alcuni nomi, hanno la risposta pronta: «Mi fidavo di quello che era scritto nei rapporti». I "rapporti", lo si scopre soltanto adesso, erano falsi. Più di centocinquanta lavoratori, intanto, sono morti per malattie gravi. Tonnellate di sostanze tossiche, più di 5 milioni se calcolate in metri cubi, scaricate nell'ambiente. Ci sono danni alle persone che, con molta probabilità, interessano un raggio di almeno 20-30 chilometri. E loro, i pezzi da novanta, nomi che all'epoca dei "fatti" figuravano chi a capo dell'Eni, chi direttore e chi ministro delle Partecipazioni statali, montano un'ignobile scaricabarile citando rapporti compilati con il bianchetto. Solo il professor Carlo Clini, ex responsabile dell'Ufficio medicina del lavoro dell'area industriale, mostra un po' più di coraggio e parla di «rapporti complicati» con le aziende chimiche di Porto Marghera.

Prime verità al processo in corso a Venezia. Casson: «Le grandi aziende chimiche sapevano tutto fin dai primi anni '70». Franco Reviglio: «Mi fidavo dei collaboratori»

Formalmente è tutto in regola. Nessuno verrà indagato per essersi fidato troppo. Anche se, come ripete fino a sgolarsi il professor Cesare Maltoni, esperto di Oncologia ambientale, la Montedison era stata messa al corrente di tutto, e con lei la Solvay, la Rhone Progie e la Ici, fin dal 1972. Negli Usa la "bomba" sarebbe scoppiata soltanto l'anno dopo. Evidentemente il "lavoro sporco" andava affidato a qualcun altro.

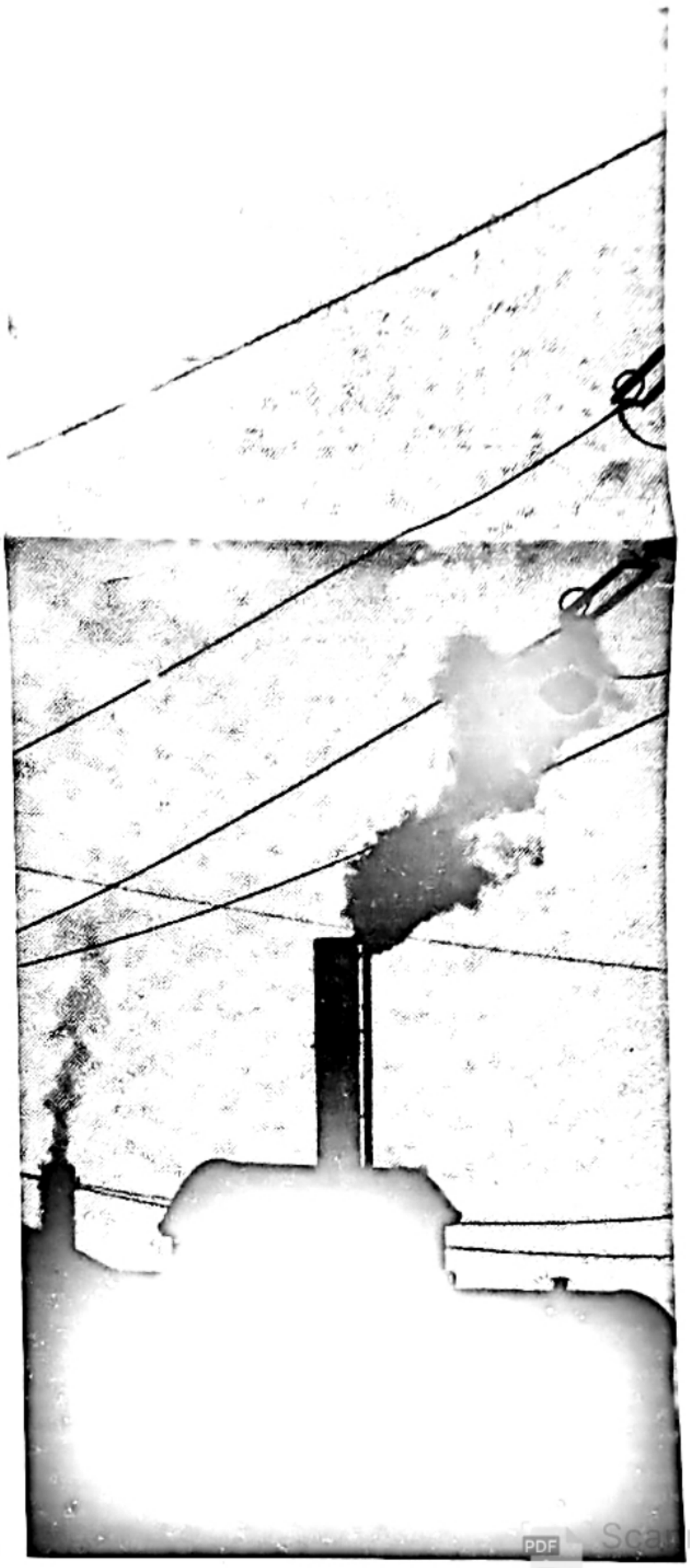
Le indagini parlavano chiaro: tra Cvm (cloruro di vinile monomero, sostanza alla base della produzione del Pvc) e malattie tumorali tipo l'angiosarcoma epatico, la correlazione era molto stretta. Ma quei documenti, questo è stato appurato proprio nelle ultime battute del processo, la scorsa settimana, furono manipolati da gente che aveva interessi economici ben precisi. La tanto discussa *joint venture* tra Montedison ed Enichem della seconda metà degli anni '80, per esempio, nacque da un rapporto dell'*American Appraisal* da cui vennero letteralmente cancellate tutte le parti che parlavano dei danni ambientali e alle persone. A Reviglio e Fracanzani vennero presentate solo alcune succinte schedine con su scritto: «In linea di massima gli impianti sono nel rispetto delle vigenti norme». Loro, naturalmente, non si fecero venire alcun sospetto. Ora la responsabilità viene tutta scaricata su un tale Lorenzo Necci, allora presidente dell'Enichem, «che era evidentemente interessato a chiudere il più in fretta possibile le trattative con la Montedison per la costituzione di Enimont, di cui sarebbe diventato presidente». «Ho preso atto e non ho approfondito - dice Reviglio davanti al pm Casson - anche perché non avevo competenze specifiche e il mio compito era tutto strategico». Franco Bernabé, che poi diventerà presidente dell'Eni e passerà, successivamente, alla guida della Telecom, racconta: «Rimasi sorpreso, pensavo fossimo all'avanguardia visti gli investimenti». Poi aggiunge: «In alcune società dell'Eni, tra cui Enichem, vi furono distrazioni e sottrazioni per qualche decina di miliardi». Luigi Bianchi, ex-dirigente dell'Enichem, afferma: «L'ordine interno era quello di andare avanti nonostante tutto». Tale vicenda, commenta Casson, è uno degli esempi più significativi di come le grandi società chimiche che hanno gestito il petrolchimico dal '70 al '95, pur essendo a conoscenza dei rischi per l'ambiente e la salute dei lavoratori, non abbiano preso le misure opportune.

Gabriele Bortolozzo, l'operaio che fin dai primi anni '70 cominciò a raccogliere tutti i dati possibili sulle morti bianche alla Montedison, nel suo libro, "L'erba ha voglia di vita", parla di una indagine aziendale del '75 effettuata su 2.000 lavoratori, in cui vengono citati casi di osteoporosi. Un po' poco per persone che venivano mandate con mazzetta e scalpello a scrostare il Pvc dalle pareti delle autoclavi. «E l'indagine - puntualizza il figlio di Bortolozzo, Gianfranco - non teneva conto dei centinaia di lavoratori delle ditte di appalto». L'esposto di Bortolozzo, dettagliatissimo, risale al '94. Da questa scaturirà il processo di Casson.

«Non c'è mai stata una seria indagine epidemiologica - sottolinea Bortolozzo - e soltanto oggi, lavorando con le statistiche e la cartina geografica, ci siamo accorti che i casi di tumore, con indici superiori a quelli di qualsiasi altro insediamento industriale al mondo, si concentrano tutti nell'area Nord-Est/Sud-Ovest rispetto a Porto Marghera, esattamente la direzione verso la quale tira il vento per tre mesi l'anno». L'assurdo è che, nonostante una precisa richiesta delle associazioni, il ministero della Sanità ha rifiutato di approfondire il caso.

«Nonostante gli studi compiuti - sottolinea Casson - la produzione dei reparti per la lavorazione del Cvm è continuata ininterrottamente per 15 anni». In realtà, il quadro non è cambiato. C'è stato un accordo soltanto due anni fa, l'accordo per la chimica, che stanzia 700 miliardi per la bonifica. «Sarebbe un buon accordo - sottolinea Alessandro Sabiucciu, ex-segretario della Camera del lavoro di Venezia - se soltanto venisse applicato». La bonifica più importante, la riconversione, lo sviluppo verso la chimica fine, non è mai arrivata. A Porto Marghera il lavoro sporco si fa ancora. L'Eve, una azienda chimica, ha chiesto addirittura di raddoppiare le lavorazioni con il Cvm.

Fabio Sebastiani



Lazio

Antenne a norma

La Giunta regionale del Lazio ha approvato una importante delibera per regolamentare l'installazione, la modifica e l'esercizio di impianti di radiocomunicazioni che costituiscono fonti di inquinamento elettromagnetico. Il primo obiettivo è quello di prescrivere che gli impianti di diffusione televisiva possono essere collocati solo nei siti previsti nel piano di assegnazione delle frequenze approvato dall'Autorità Garante per le Telecomunicazioni e di esaminare caso per caso eventuali ubicazioni per servire alcune zone residuali del territorio. Per tutti gli impianti di nuova installazione dovranno attenersi a obiettivi di qualità rigorosi. «L'obiettivo - sottolinea l'assessore all'Urbanistica Salvatore Bonadonna - resta quello dell'approvazione del piano di delocalizzazione e della legge sull'elettromagnetismo che riproporremo come atti prioritari al nuovo consiglio regionale».

Scanned with MOBILE SCANNER